SCRIVI E SCOPRI TE STESSO

Racconti dal Laboratorio di Sabrina Nesi

novembre 2022-gennaio 2023

Associazione Culturale "Il Ponte"

INTRODUZIONE di Sabrina Nesi

La scrittura può essere uno strumento di ricerca personale, di archeologia del ricordo, di risveglio dell'immaginazione. O almeno, così vorrei che fosse!

In questo laboratorio ci siamo divertiti a scartabellare le memorie, a giocare con le parole e la fantasia, a non fermarsi al primo sguardo. È bello cercare di ritrovare un po' di mistero anche nel mondo quotidiano, nelle cose a prima vista scontate e familiari.

La nostra vita può diventare un ricco bagaglio di idee per la scrittura. E la scrittura può aiutarci a svelare cose di noi che magari ci eravamo dimenticati, o non ci immaginavamo esistessero. Il linguaggio e le storie sono strumenti favolosi per scoprire noi stessi e il mondo che ci circonda.

E così nel nostro laboratorio abbiamo fatto rivivere il passato, interpretato ricordi lontani e anche provato ad immaginare storie fantastiche ambientate in luoghi conosciuti.

Una vita è mille cose, un arcipelago dove si trovano bellissimi atolli, isole del tesoro ma anche squali inferociti e pirati. Un gioco di specchi, di rimandi e

coincidenze. Una moltitudine di personaggi, eroici e meno eroici.
E allora può essere divertente (e utile!) imparare a tessere le fila, a trovare il filo rosso che unisce episodi e emozioni, e a riportarli sulla carta perché qualcun altro le possa leggere.

E chiedersi … Che tipo di romanzo è la mia vita?

STANZE

C'è tutto un mondo in una stanza, tra vecchi oggetti e ricordi di vita, mobili, soprammobili e fotografie che ci parlano di momenti preziosi. Ci sono cassetti mai aperti o aperti troppe volte, cassetti coi sogni ancora nascosti dentro.
Se impariamo ad osservare, le stanze che abbiamo abitato, fuggito, o trasformato, possono diventare spunti di riflessione, oppure dare il via a storie fantastiche.

IL BAGNO DI VIA TOZZETTI di Franca Falco

Mio figlio, da piccolo, era un autista straordinario.
Amava molto il suo triciclo rosso fiammante, di metallo, agile e leggero, non come i tricicli moderni, di plastica, e poco maneggevoli. Era velocissimo, saettava in ogni direzione pedalando instancabile lungo il corridoio e le varie stanze della casa.
Ne prediligeva una in particolare che aveva designato a garage per il suo veicolo: il bagno.
Ricordo che era piastrellato in una tonalità di beige molto chiaro e aveva i sanitari di un improbabile colore rosato, ad eccezione della vasca, che per fortuna era di un normale colore bianco. Era un bagnetto piuttosto piccolo, ma per noi tre era perfetto, e aveva tutto quello che occorreva.
Lui arrivava veloce imitando con la voce il rumore di un motore. Aveva bisogno di spettatori, quindi spesso entrava quando uno di noi era al lavandino. Faceva qualche piccolo giretto in quello spazio angusto, serio e concentrato, senza mai urtare da nessuna parte, ma il culmine dell'abilità lo raggiungeva quando parcheggiava nel bagno-garage. Riusciva a infilare il triciclo in uno spazio ristrettissimo fra il bidet e il lavandino, con un’unica manovra di parcheggio in retromarcia precisa al millimetro, degna di un pilota di Formula Uno.

Osservarlo parcheggiare soddisfatto era per noi uno spasso, e quindi gli permettevamo di buon grado il cambio di destinazione d'uso dell'unico bagno di casa.

NEL SEMINTERRATO di Anna Falco

Scendo giù, nel seminterrato. Col passare degli anni è stato un garage, un deposito di oggetti, uno studio. Poi di nuovo garage, deposito, poi di nuovo uno studio, e ora di nuovo deposito.
Ci si può trovare di tutto un po'. Giocattoli, soprammobili, libri di scuola, vestiti, la collezione dei Topolino di mia figlia, mobili di ogni tipo.
Ogni tanto provo a buttare via qualcosa, e quando ci riesco ecco che arriva mia figlia e mi chiede: "Dove sono quei presepini boliviani che avevamo in casa tanti anni fa?". Oddio, non ricordo, ma faccio finta di ricordare e allora scendiamo giù a cercarli.
E in tutto il casino che c'è riusciamo anche a trovarli. Ovviamente mezzi rotti.
In uno c'è un San Giuseppe senza testa, in un altro manca proprio.
La Madonna però non ha subito traumi, è lì intera.
"Allora che facciamo Camilla? Vuoi i presepi o no?"
E a quel punto dice di no, se li ricordava più carini.
"Va bene allora che faccio? Li butto? "
"No mamma no, sono un ricordo"
Ecco, e così il garage, studio, deposito, da trent'anni a questa parte sopravvive invariato.
E mi viene in mente un film thailandese che ho guardato su Netflix poco tempo fa.

Il titolo era 'Happy old year'. Parlava di una ragazza che voleva disfarsi di tutte le cose vecchie che non usava più, che poi alla fine è un po’ quello che vorremmo fare in certi periodi della nostra vita, ma poi risulta sempre più difficile del previsto, e rimaniamo lì con le nostre zavorre.
Come il mio garage insomma.
Cambia nome, ma il contenuto è sempre lì, qualcosa viene buttato via, ma poi è subito sostituito da qualcos'altro, e quindi rimane sempre pieno di cose inutili, che, chissà, un giorno potrebbero sempre servire.

DANIELA E LA SOFFITTA di Carla Baldacci

È piacevole starsene alla finestra e guardare il gruppo di bambini che gioca apparentemente felice. Mi rimandano alla mia infanzia che è passata da troppo tempo. E ad una storia che accadde in una vecchia soffitta.

A quel tempo c'era una bambina che osservavo sempre con più attenzione delle altre, a parte il fatto che la conoscevo perché abitava nel mio stesso condominio e poi perché era talmente timida, un po' grassottella con i suoi piccoli occhiali, si notava tra le altre per la sua diversità di comportamento. Si chiamava Daniela ed era la figlia della sarta, era curiosa e riflessiva, sempre con quei libri di avventura sotto il naso. Erano i suoi strumenti per viaggiare lontano, in paesi e luoghi sconosciuti… Certo non era una passione che poteva condividere con gli altri, molto più propensi a giochi infantili e sempliciotti.

Questo starsene immersa nella lettura, produceva dei successi negli studi e la maestra non mancava mai di lodarla, facendola inconsciamente allontanare dalla benevolenza delle altre scolare, che la invidiavano apertamente. I pomeriggi passavano lentamente; dopo aver fatto i compiti, c'era da occupare una buona parte

del tempo, prima di arrivare all'ora di cena. Fu un caso che un pomeriggio più noioso del solito, la mamma le chiese di accompagnarla a prendere degli scatoloni in soffitta. Non aveva mai salito quelle scale così anguste e poco illuminate. Gli scalini erano leggermente sconnessi e sembrano sempre sul punto di frantumarsi, sotto il proprio peso. I muri scrostati e macchiati di umidità rendevano reali gli incubi di mostri in agguato. La soffitta appariva come un approdo sicuro al cospetto della fatiscente scala di accesso.

Il locale si apriva in un grande spazio, suddiviso da mobili, armadi e scatole di ogni tipo. La soffitta, infatti, era un luogo condiviso da tutti i condomini, perciò vi si trovavano le cose più interessanti e sconosciute. La mamma sapeva muoversi tra questi oggetti eterogenei e le scatole furono trovate prontamente. Daniela era rimasta affascinata da questa scoperta e mentalmente pensò di tornarci da sola. Nei giorni seguenti tutti i pensieri della bambina furono impegnati a pianificare una nuova visita nella soffitta. Era elettrizzata all'idea di andarci da sola e in questo segreto si crogiolava da giorni. La mamma aveva, in più occasioni, raccomandato a Daniela di non salire in soffitta perché la riteneva pericolosa, senza specificare il motivo.

Daniela trovò la giornata perfetta per quella che lei riteneva una vera avventura e si accinse a risalire quelle scale oscure, ad ogni svolta il suo piccolo cuore perdeva

un colpo, aspettandosi di trovare qualcuno pronto a ghermirla. Passate via via tutte le svolte arrivò alla porticina scrostata tinteggiata di bianco - o almeno una volta lo era - chiusa da un semplice chiavistello di facile apertura. Ecco che si svelò davanti agli occhi la conquista di un mondo magico e tutto da esplorare. I mobili accatastati un po' alla rinfusa contenevano oggetti sconosciuti e affascinanti, tutti i giochi del mondo potevano essere inventati con quello che si trovava lì dentro. Certo la fantasia non le mancava e perciò aveva decretato che quello sarebbe stato il suo luogo segreto.

La scuola inesorabilmente diventò un peso. Si ritrovava a guardare l'ora in cui sarebbe suonata la campanella, con ansia, per poi uscire di corsa. A casa trangugiava il pranzo in fretta, suscitando in sua madre non pochi sospetti. Daniela però riusciva sempre a trovare una scusa molto credibile e certo la mamma non poteva dubitare della buona fede della figlia.

Le ore nella soffitta passavano in fretta e piacevolmente. Durante una ricognizione più accurata, Daniela scoprì un grande specchio un po' malconcio, che fino ad allora non aveva visto, essendo celato dietro un armadio. “Sarà un elemento di grande utilità“, pensò, perché con quello si sarebbe potuta ammirare coi vestiti che indossava, e controllare i vari travestimenti. Ma, con enorme sorpresa, il respiro mozzato e la bocca

spalancata, l'immagine che vide non era la sua, bensì quella di una vecchia con vestiti desueti. Scosse furiosamente la testa nel tentativo di scacciare quell’abbaglio, perché di questo si trattava, si disse. Ma la vecchia non solo non se ne andò, cominciò anche a parlare!

“Carina questa bimba, non ti avevo mai vista, come ti chiami?”. La voce non ce la faceva ad uscire, tanta era la sorpresa e lo spavento, e ancora non aveva realizzato l'assurdità della situazione. Balbettando riuscì a fatica a dire il suo nome e nient'altro. La vecchietta sorrise sinistramente nel constatare lo stupore che aveva generato e continuò con le domande che avrebbero delineato presto la personalità di Daniela. Pressata dalle domande rispondeva a monosillabi, ma non si sottrasse all’interrogatorio. Presto la luce si affievolì e il pomeriggio si trasformò in sera e con coraggio inspiegabile riuscì a lasciare l'immagine che l'aveva ipnotizzata. Per le scale ripercorse tutta la scena senza farsene una ragione. “Sarà stato il caldo, sarà stata la fame oppure mi sono addormentata ed ho sognato, tutto questo non può essere vero”, pensava. Sapendo di non poterne parlare con nessuno e specialmente con la mamma, tutto l'accaduto assunse un peso difficile da sopportare. Decise che sarebbe al più presto risalita in soffitta a sincerarsi che tutto era stato un sogno, anzi un incubo. La notte fu agitatissima e stesa nel proprio letto

ripercorreva i fatti, ora pensando di essersi sbagliata, ora sapendo che era tutto vero. Non vedeva l'ora della verifica necessaria a fugare tutti i suoi dubbi.

Nel risalire le scale, il giorno seguente, era divisa tra la paura e l'urgenza di chiarire cosa fosse successo. Aprendo la porta si aspettava addirittura di non trovare neppure lo specchio, tanto credeva di essersi sognata tutto. Invece c'era e dentro c'era pure la vecchietta che stranamente sembrava in bella forma. L'accolse con entusiasmo e la ringraziò di essere tornata, chiedendole di farle un po' di compagnia perché erano anni che non parlava con qualcuno. I dubbi di aver avuto un incubo svanirono alla luce delle nuove domande e alla certezza di essere sveglia. Si ritrovò a fare conversazione con questa vecchietta intrappolata nello specchio, senza domandarsi perché e non trovando tutta la faccenda paradossale. Si adagiò in questa strana amicizia, particolare e fantastica, sentendosi speciale e anche un po' matta. “Non è poi così strano avere un’amica, seppure intrappolata nello specchio” erano i suoi pensieri per convincersi che tutto era normale.

I giorni diventarono mesi e piano piano la vecchietta si trasformò in una giovane donna. Daniela sospettava che fosse perché lei le teneva compagnia, quelle conversazioni erano in qualche modo terapeutiche e ringiovanivano la vecchietta che aveva trovato all’inizio di quell’avventura. Si convinse che quella

strana amicizia faceva bene ad entrambe ma aveva dimenticato di notare strani cambiamenti nel suo giovane corpo. Infatti le scale erano diventate un'impresa e faceva fatica a salirle. Anche l'apprendimento ne aveva sofferto ma anche questo fu imputato alla distrazione che lo specchio esercitava. La ragione non osservava i segnali che dovevano essere colti. Certo non erano sottovalutati dalla mamma che ben presto capì che doveva chiedere spiegazioni alla figlia. Decise invece di seguire la figlia in uno dei suoi raid pomeridiani. La vide sgattaiolare per le ripide scale della soffitta e porsi di fronte ad uno specchio intavolando un’accesa conversazione con la sua immagine riflessa. Il primo pensiero fu di panico pensando che la figlia avesse perso il senno ma si sa che il sangue freddo di una madre è sconfinato. Ritornò sui propri passi per pensare ad una soluzione per affrontare ciò che aveva visto. Tutta la notte rimuginò sul da farsi finché decise di far sparire lo specchio, responsabile del turbamento della figlia. Così fece l’indomani, senza farne parola con Daniela. Lo specchio era un comunissimo pezzo da rigattiere e certo non poteva causare quei turbamenti. Sicuramente la figlia aveva immaginato di trovare qualcuno a cui confidare i propri pensieri e le proprie angosce, probabilmente si sentiva troppo sola.

Il pomeriggio all'uscita di scuola Daniela, come al solito, ritornò nella soffitta e con grande disperazione non trovò più lo specchio. Si mise a cercarlo in lungo e in largo, senza risultato. Arrabbiatissima corse dalla mamma per chiederle se sapeva che fine avesse fatto lo specchio, ma sopratutto quella che c'era dentro. Con grande dolcezza e con le parole più gentili e sincere la mamma cercò di spiegarle che era stato tutto un grande equivoco e che Daniela si era fatta influenzare dall'atmosfera misteriosa della soffitta, ma anche dalla necessità di trovare qualcuno disposto ad ascoltarla. Tutto il resto era frutto di una fervida fantasia di una bimba abituata a volare e fantasticare insieme ai personaggi dei suoi libri. Dopo i primi pianti angosciati pr questa perdita, Daniela cercò di farsene una ragione e accettò la spiegazione della mamma. Cercò uno specchio per controllare che fosse tutto a posto e così era. Nello specchio c'era la bambina che sapeva di essere e che tutti conoscevano e si tranquillizzò ma nel lasciare la stanza dette l'ultimo sguardo a se stessa e vide una giovane donna che le faceva l'occhiolino...

OGGETTI

Anche gli oggetti più comuni possono diventare simboli di un periodo della nostra vita, oppure di un'idea, di un desiderio. Ci sono oggetti che più di altri hanno caratterizzato la nostra infanzia, e il solo ricordo ci riporta alle emozioni di allora. Poi ci sono gli oggetti parlanti, che hanno un loro speciale punto di vista, e potrebbe essere interessante scoprire cosa hanno da dire.

Altri, in dolorose coincidenze, creano significati drammatici che fanno riflettere, e aprono la porta a domande su quale sia la misteriosa via che segue il destino…

LA BICICLETTA AZZURRA di Carla Baldacci

Si può amare un oggetto?
Sì, se questo è la chiave per la libertà, l'indipendenza e l'emancipazione.
E qual è l’oggetto di tanto amore?
È la mia bicicletta, che ha segnato la mia infanzia dandomi la percezione di avventure straordinarie fino ad allora solo sognate.
La guardo adesso e ne osservo ogni sua parte, le ruote ben proporzionate, il manubrio facile da maneggiare, la forcella anteriore pronta ad ogni sobbalzo e quella posteriore, i freni attenti alla fermata richiesta. E infine i pedali, vero motore di questo prodigioso mezzo. Ogni componente è un incastro perfetto e genera un oggetto semplice ed efficace.
Sono passati quasi sessant'anni da quella prima volta in cui mi sono cimentata a cercare di dominarla.

Era stato un regalo della zia Giovanna, bellissima e azzurra sfavillante. Ricordo il brivido al pensiero di salirci perché era molto alta per me. Il babbo, sempre molto incoraggiante e temerario allo stesso tempo, mi convinse che non sarebbe stato difficile imparare ad andarci, “Tutti i bambini sanno andare in bicicletta!”.
Partiamo per il posto in cui avrei fatto il battesimo e, dopo brevi spiegazioni del babbo, salgo in sella. I piedi però arrivano a malapena ai pedali, e la bicicletta è

instabile come una barca in mezzo ad una tormenta, non riesco a trovare l'equilibrio e neppure il coraggio di partire. Ad un tratto sento una spinta poderosa da dietro: è il babbo che, vista la mia titubanza, mi spinge con convinzione e, dico io, con incoscienza.
La bicicletta parte animata da quella poderosa spinta senza che io riesca a fermarla. Sono terrorizzata perché avverto che la bicicletta ha il sopravvento sulla mia volontà di dirigerla verso un'altra direzione. Non è una sensazione che mi tranquillizza. Nei pressi infatti, c'è un bel muro robusto di mattoni rossi che sghignazza appena ci vede in quella precaria situazione.
Infatti di lì a poco io e la mia bicicletta ci troviamo alle prese con quella muraglia cinese, poco morbida e assai decisa a spegnere tutte le mie brame di imparare. Il ginocchio destro è il primo a farne la conoscenza e poi anche il braccio e infine la testa. Un risvoltolìo preoccupante fa accorrere il babbo che è rammaricato per avermi spinta così, senza nessuna protezione. Sconsolati torniamo a casa a mettere cerotti e garze sulle abrasioni e a rimediare anche alle ammaccature della bicicletta.
Con qualche altra lezione però riesco a dominare questo imprevedibile mezzo e i giorni diventano entusiasmanti, la felicità è trattenuta a malapena ed ogni occasione è buona per inforcare la bici e spingermi sempre un po' più lontano da casa.

Il manubrio può essere direzionato lontano dai muri e i pedali, sollecitati con più o meno forza, imprimono la velocità che decido io. E come mi piace quando quella velocità mi scompiglia i capelli! Posso decidere di accelerare o fermarmi per una sosta, e osservare quanta strada ho percorso. E anche le gare con le amichette diventano un obiettivo elettrizzante, mentre le sgommate dei ragazzi mi spingono a nuove prove e nuovi confini.
Se nella mia vita dovessi assegnare un posto in un'ipotetica classifica degli oggetti più importanti, la bicicletta è sul primo gradino del podio perché ha segnato la voglia di avventura dell'infanzia. La bicicletta è ancora oggi quell'amore che avevo intuito in quella giornata di inizio estate, con un muretto in attesa della mia capocciata.

IL RITRATTO DELLA ‘DONNA RUSSA’ di Carla Baldacci

‘Donna russa’.
Sono dentro una bella cornice, ammirata da tutti, ma neppure il mio illustre autore ha voluto rivelare il mio nome.
Eppure ce l'ho! Anzi ce l’avevo, perché si parla di molti, molti anni fa.
Ha voluto, Giovanni, lasciare questo alone di mistero affinché, nel guardarmi, non si vedesse la donna che ero, ma la sua tecnica sopraffina nel dipingere ritratti.
Da questa posizione ho visto una moltitudine di gente, la più eterogenea per razza, per cultura, per lingua, avendo viaggiato molto tra un museo e l'altro. Tutti nel guardarmi hanno espresso pareri di lode per il mio ritrattista ma raramente ho percepito nell'osservatore un interesse per la mia persona.
Chi si è domandato chi ero, cosa facevo, cosa pensavo del mondo o se fossi stata felice oppure no?
Queste domande sono cancellate dal titolo del quadro: ‘Donna russa’, vago e anonimo.
Se nella targhetta ci fosse stato scritto “Anastasia Dimitriu” - benché non sia il mio nome - avrei avuto un'identità e avrei preso vita magicamente tra una pennellata e l'altra.

“Ah, ecco Anastasia”, avrebbe detto qualcuno, “non era quella che…”, e la storia si sarebbe dipanata tra congetture e fantasie.
Io però rimango ‘Donna russa’, col mio bel vestito nero e il volto angelico perennemente giovane e levigato, così come l'ha voluto Giovanni.
Sono confinata in questa cornice, prigioniera del tempo, allo stesso modo dei buoi che pascolano nel quadro di fronte, loro sì che sono felici: mangiano l'erba freschissima e sanno che non diventeranno mai delle gustose bistecche. Il loro mondo è semplice e può essere racchiuso tutto in una bella tela, ma io avrei mille cose da raccontare e le lodi dei visitatori non mi bastano, anzi, mi infastidiscono perché sono sempre e solo per Boldini.
Mi ha resa immortale e allo stesso tempo mi ha cancellata spersonalizzandomi, pensando soltanto a se stesso e alla fama che sarebbe derivata dal suo capolavoro.

IL PACCHETTO DI SIGARETTE di Anna Falco

Mio padre era un grande fumatore. Fumava due pacchetti di Nazionali senza filtro al giorno. Ricordo benissimo com'era fatto il pacchetto: bianco, con il logo celeste. All'epoca, parlo degli anni '70, costava 180 lire. Io ero addetta al rifornimento. A quei tempi anche se non avevi 18 anni, le sigarette te le davano lo stesso.
Mio padre mi dava 200 lire, io compravo le sigarette per lui dal tabaccaio vicino casa e con il resto prendevo due gomme da masticare, in empolese ‘ciringomme’. Erano dei bastoncini rosa lunghi, e nell'incarto c'era una figurina per farsi un tatuaggio. Bagnavamo il dorso della mano, poi ci appiccicavamo sopra la figurina. Veniva fuori una cosa non meglio identificata, un misto colori smorti, con figure imprecisate, ma a noi piaceva lo stesso.
Andavo volentieri a compragli le sigarette, così avevo le mie due ciringomme.
Lui di pomeriggio dormiva. Alle 4, o io o mia madre lo svegliavamo e lui aveva lì pronto il suo caffè e le sigarette comprate da me.
Poi, crescendo, le ciringomme rosa cominciarono a non interessarmi più, e cominciai anche a rifiutarmi di comprargli le sigarette. Cominciava l'adolescenza. E lui cominciò a non chiedermelo più. Le sigarette se le comprava da solo.

Quel giorno se ne dimenticò e svegliarsi con il caffè, ma senza le sigarette, era un problema. Io ero seduta vicino alla stufa, faceva freddo, stavo leggendo, o studiando. Prima di andare a letto mi chiese se potevo comprargli le sigarette, almeno per quella volta.
Io cominciai a brontolare, sono grande, non ci vado, ci potevi pensare mentre tornavi dal lavoro, e dopo un po' di battibecchi, alla fine cedetti.
Ok ci vado, ma solo per questa volta, la prossima volta ti arrangi, non sono più una bambina, e delle ciringommine rosa non m'importa un fico secco.
Mi dette le solite 200 lire e andò a letto. Io andai a comprargli le sigarette.

Ed è stata davvero l'ultima volta.
Quando ci hanno reso i suoi vestiti e tutte le cose che aveva in tasca c'era anche quel pacchetto, ormai quasi finito, con sopra delle scritte a penna, se doveva prendere degli appunti e non aveva dove scrivere, scriveva lì.
Da una parte mi fece piacere averglielo comunque comprato, ma mi è sempre rimasto il rammarico di averglielo fatto pesare.
Quando si era svegliato gli avevo in malo modo "guarda che le sigarette te l'ho comprate, ma è l'ultima volta", ed ero entrata in camera mia sbattendo la porta.
Ed è stata l'ultima volta che l'ho visto.

Qualche anno dopo frequentavo quello che poi sarebbe diventato mio marito. Un nostro amico comune morì di un banalissimo incidente stradale. Aveva un furgone, il carico dietro non era fermato. Frenò, qualcosa del carico si sganciò e lo colpì in testa, aveva vent'anni.
Il giorno prima l'avevamo incontrato e mi aveva chiesto che musicassette avevo da prestargli, da ascoltare mentre viaggiava col suo furgone. Mi piaceva Bennato, e gli prestai malvolentieri l'ultima cassetta che avevo, non ricordo quale era il titolo, ricordo solo che gli chiesi comunque di rendermela la prossima volta che ci saremmo rivisti. Mi ricordo solo il colore, era arancione.

Quando andammo a trovare sua madre qualche tempo dopo, ci raccontò di lui, dell'incidente, e aveva lì, sul tavolino davanti a noi le cose di suo figlio, quelle che aveva in macchina il giorno dell'incidente.
C'era anche la mia cassetta. Forse la stava ascoltando proprio in quel momento.
La cosa mi colpì particolarmente, mi venne alla mente il pacchetto di sigarette di mio padre, mi sembrò una coincidenza.
Assurdo, il pacchetto di sigarette comprato malvolentieri, la cassetta prestata malvolentieri, e due morti assurde, collegate in qualche modo a quegli oggetti.

Non so se tutto questo possa avere avuto un significato nella mia vita, in quello che sono, o che ero. So solo che la cosa mi turbò profondamente e per molti anni a seguire ho avuto problemi a prestare cose, sempre per la paura che potesse succedere qualcosa a tutti quelli che avevo vicino.

L’ARCIPELAGO DELLA VITA

La scrittura può anche diventare occasione per pensare al disegno della propria vita in modo creativo. Invece di restare fossilizzati su un unico modo di parlare di sé, credo sia importante giocare con l’immaginazione, e vedere se ci sono altre maniere in cui si può descrivere noi stessi e le nostre esperienze.
In questo esercizio ho chiesto di pensare, e poi disegnare, la propria vita come se fosse un insieme di isole. I diversi periodi vissuti diventano allora un arcipelago fatto di acqua e terre emerse, alberi e deserti, distanze e barchette per attraversarle.
E in questo modo magari si svelano nuovi significati.

LA MIA VITA È UN ARCIPELAGO di Franca Falco

Sto vagando in questo arcipelago con la mia piccola barca a motore, quando mi trovo davanti un'isola piuttosto grande, **l'Isola Nera**.
Ci sono molte correnti impetuose che trascinano verso la sua costa. Io non vorrei andare ma le onde mi catturano e sono trasportata verso le sue spiagge di sabbia scura. L'isola è brulla, poco accogliente, ci resterò il meno possibile, giusto il tempo di riposarmi un po' dopo aver combattuto contro queste correnti. Appena scendo e affondo i piedi in questa sabbia fredda e compatta, mi sento afferrare dalla tristezza e dal dolore, che mi avvolge come una cappa.
Lo sapevo, non dovevo venire qui. Sono ripiombata in un incubo, mio padre è appena scomparso, improvvisamente, in modo violento, non ci voglio pensare, voglio dimenticare tutto. Cerco di riprendere subito il mare e lasciarmi alle spalle questa isola, troppo grande e troppo ingombrante. Non è facile staccarmi dalla riva, le correnti continuano a riportarmi indietro, ma ce la metto tutta e finalmente riesco a prendere il largo.

Piano piano la mia mente si svuota, il respiro si fa più lento, mi sento abbastanza tranquilla ora. Mi guardo

intorno. I
n lontananza c'è un'altra isola, più piccola, è **l'Isola Bambina**.
Sembra carina. Mi avvicino facilmente, non ci sono brutte correnti qua. Chissà cosa troverò. Scendo sulla spiaggia, questa sabbia è bianca, bellissima, la vegetazione è rigogliosa, vedo alcune radure con giochi per bambini, scivoli, altalene, pian piano anch'io mi sento piccola, il sole mi sta scaldando, vedo venire verso di me mio padre, sento la sua mano calda che avvolge la mia, piccola. Mi sento sicura, so che non potrà mai accadermi niente perché lui mi proteggerà sempre. Mi godo questo momento di benessere.
Ma devo lasciare quest'isola, il tempo sta cambiando. Non posso rimanere bloccata qua, sarebbe pericoloso, devo proseguire il mio viaggio. Riprendo la mia barchetta, un po' a malincuore, e mi avvio verso la prossima isola di questo misterioso arcipelago.
Sono molto curiosa di vedere cos'altro incontrerò.

Improvvisamente si alza una nebbia densa e lattiginosa, non riesco a distinguere più niente, so che da queste parti c'è un'altra isola, **l'Isola della Piovra**, ma non riesco a vederne la forma. Aguzzo lo sguardo, sì, intravedo qualcosa sulla destra, mi avvicino. È proprio lei, riconosco le lunghe lingue di terra, sembrano proprio i tentacoli di una piovra, non è molto rassicurante.

La nebbia si sta dissipando lentamente ma il centro dell'isola continua a essere avvolto nella bruma. Mi mette un po' d'ansia, sento una sorta di claustrofobia, anche se sono ancora in mare aperto. Ma voglio proprio vedere cosa nasconde.
Pian piano mi avvicino e attracco. La sabbia è umida, giallognola, mista a terra. C'è un silenzio ovattato, non si sente il minimo suono, eppure sicuramente ci saranno uccelli e altri animali, ma niente, non c'è nessun rumore. Lentamente comincio ad avvertire un leggero malessere che si trasforma in un attacco di panico.
Non sono più sull'isola ora, sono distesa su un letto bianco, respiro a fatica, mi guardo intorno, è tutto bianco, sono in un ospedale, credo di essermi appena risvegliata, mi hanno tolto qualcosa e ora forse starò meglio ma non sono sicura. Sento che da questo momento niente sarà più come prima, non sono più la stessa persona che pensava quasi di vivere per sempre, qualcosa è cambiato.
Basta! Mi riprendo e cerco di scuotermi, togliendomi di dosso queste goccioline di umidità e quest'ansia, la vita continua, e voglio assaporarla tutta.

È l'ora di lasciare anche questo posto.
Mi dirigo verso l'isola vicina, è proprio a due passi, con la nebbia di prima non l'avevo vista. Anche qui ci sono molte correnti, ma al contrario dell'Isola Nera, queste vorrebbero respingermi, non mi fanno avvicinare. Io

insisto, caparbia, sono curiosa, voglio vedere com'è. Finalmente riesco ad approdare: ne valeva proprio la pena! L'isola è bellissima, piena di alberi, spiaggette tranquille, faraglioni, vegetazione lussureggiante. La mia fatica è stata premiata.
Mi rilasso finalmente su questa isola, non so come si chiama, io la chiamerò **Isola Serena,** mi sembra proprio il nome adatto. Credo che resterò qui a riposare per un po' di tempo, mi sento a casa qui, ho tutto ciò che mi serve, forse potrei addirittura viverci, chissà. So che più in là dovrebbe esserci ancora un'altra isola, piccola, dicono che ci sia un tesoro, anche se nascosto.
Ma io, a dir la verità, sto benissimo qui e non ho nessuna intenzione di affannarmi ancora a cercare chissà che. Credo di avere già trovato il mio tesoro.

UNO, NESSUNO E CENTOMILA

Così come la nostra vita può essere vista come un arcipelago, così mentre scriviamo ci rendiamo conto che non abbiamo una sola personalità, ma diverse!
Più che scaviamo, e più che troviamo dentro di noi vari personaggi che vogliono prendere la parola. Alcuni ci aiutano, alcuni si divertono a confonderci, altri invece preferiscono nascondersi.
Insomma, c'è una bella molteplicità di voci e idee, di visioni e persino di nomi.

IL DOPPIO NOME di Franca Falco

Sono qui, davanti alla porta dello psicanalista, sono seduta in sala d'aspetto in attesa che venga il mio turno. Sono molto confusa, a dir la verità non ricordo neanche più perché sono venuta, ma un motivo c'era, di questo sono sicura, spero lo sappia lui.
Mi guardo intorno: la stanza è bianca, spoglia, solo qualche stampa alle pareti con delle illustrazioni di piante, sembrano fogli strappati da un erbario e incorniciati, alcune sedie di plastica appoggiate alle pareti, e nient'altro.
Aspetto con pazienza. Con me, in attesa, c'è soltanto una ragazza piuttosto giovane, con i capelli lunghi e lisci, gli occhi tristi, che viene chiamata subito dentro la stanza dal dottore.
Io aspetto tranquilla. Passa mezz'ora e finalmente la porta si apre, la ragazza esce, svelta, e il dottore chiama un nome, e lo ripete più volte perché nessuno si alza, d'altra parte ci sono solo io.
Finalmente si rivolge a me e mi fa entrare, mi siedo, e lui subito mi chiede:
“Mi scusi, signora, ma perché non ha risposto quando ho chiamato il suo nome, poco fa?”
Io casco dalle nuvole. Non capisco di cosa parla.
“Ma io mi chiamo Franca e sono nata a Peschici il 12 novembre”, rispondo subito. Lui sorride, comprensivo:

“So benissimo come la chiamano tutti”, dice, “Ma in realtà il suo nome, quello che compare su tutti i documenti, è un altro, Filomena, e anche la data di nascita è diversa, il 13 novembre, si ricorda?”

Io sono ancora più confusa, non ricordo affatto questo nome, o forse qualcosa mi fa venire in mente, mia nonna, che non mi chiamava mai e che era sempre molto fredda e antipatica.
No, questo nome proprio non mi piace, è antipatico come lei, e non lo voglio! Non mi sento una Filomena, non mi sta bene. E non sono nata il 13, non mi piace nemmeno questo numero, è dispari e poi è un numero primo, troppo solitario.

Ho capito però perché sono qui, mi è tornato tutto in mente… Forse perché non so più chi sono.
Il dottore mi spiega che mio marito mi ha convinto a venire perché da qualche tempo non capisce più chi ha davanti, a volte sembro una persona, a volte un'altra.
Beh, allora il problema è suo, non certo mio.
A me basta ricordare che mio padre mi chiamava Franca, mi coccolava, giocava con me e mi voleva molto bene, questo mi basta, sono Franca e tutto il resto non conta.
Il nome non è soltanto una parola, è più di questo, è qualcosa che in qualche modo ti appartiene, e ti definisce anche, ti modella un po'.

Tant'è vero che in certe culture, soprattutto orientali, viene scelto con molta cura e con attenzione, non certo con leggerezza. E per questo io voglio che il mio nome sia uno solo, il mio.
Dico questo al dottore, con fermezza, ho la mente molto lucida ora, so quello che voglio. Al diavolo dottori e mariti, farò tutto quello che devo per cambiare i miei documenti e sono certa che solo in questo modo il mio problema sarà risolto!
Esco sbattendo la porta.

SODDISFAZIONI di Vittorio Nobile

“Non è colpa sua, è normale che lei sia depresso e ansioso. Visto quello che ha passato, è fin troppo normale”
Questo era la tiritera dei vari psicologi e psichiatri che avevo incontrato, pagandoli anche profumatamente.
Ma nessuno mi aveva mai curato da quel senso di vuoto e di angoscia, da quei pensieri pieni di rimorsi, paure dell’ineluttabile, che mi affliggevano la mente. Come essere punto ininterrottamente da uno sciame di vespe. Il conflitto eterno fra l’Io, il Super-Io e l’Es.

Non so come, ma ad un certo punto della mia vita ero riuscito a trovare un equilibrio, una sorta di pace, o armistizio se volete, tra questi tre: l’Io, il Super-Io, e l’Es.
Continuavo ad andare, una volta ogni quindici giorni, da psicologi e psichiatri, ma con la mente più serena, e più sicuro di me.
Li sceglievo accuratamente da recensioni dei clienti che avevano visitato, dai loro curriculum, dal loro smisurato ego che li faceva sentire quasi come dei verso il paziente.

Quel giorno scelsi il Dottor Carlini, emerito psichiatra di una clinica specializzata, famoso anche sui media per

le sue numerose interviste, per i suoi interventi in cui spiegava la mente umana, mostrando cosa scattasse in un individuo a tenere certi comportamenti inspiegabili, anche nelle persone a lui più vicine.

Sceglievo sempre gli studi privati, a pagamento.
Qualche giorno prima chiamavo, per sentire gli orari, di solito rispondeva sempre il dottore o la dottoressa, visto la loro tirchieria ad assumere una segretaria.
Mi presentavo nei loro studi dieci minuti prima della chiusura, gli ambienti erano sempre i soliti, poltroncine, tavolini con riviste tipi Mind o Riza per i no-farmaci.
Quel giorno, all'ora stabilita uscì l'ultimo paziente.
Questo era un classico di psicologi e psichiatri, l'orologio sul tavolo e allo scadere dell'ora, anche se sul più bello (si fa per dire) per il paziente, si veniva congedati in maniera più o meno consona.

Il Dottor Carlini mi vide in sala d'attesa.
"Ma lei non ha un appuntamento, lo sa che deve prendere un appuntamento. Sto chiudendo lo studio, al massimo, se vuole, le fisso un appuntamento"
"Mi scusi, Dottor Carlini, le rubo solo cinque minuti, le pago anche la cifra stabilita per la visita e poi, se vuole, mi prende come paziente. Sempre se ritiene che io possa essere trattato come paziente".

I soldi, e la puntura di orgoglio di uno psichiatra, funzionava sempre.
Il Dottor Carlini mi fece accomodare, sborsai subito le cifra stabilita per la visita, e dopo dieci minuti ero già in strada.

Ero contento. Decisi, prima di tornare a casa, di andare al ristorante. Nei pressi c'era una bella trattoria dove si mangiava bene e si spendeva il giusto. Ma a me interessava soprattutto la prima parte, il mangiare bene. Finito di cenare, presi l'auto per tornare a casa, il chiasso della movida sovrastava qualsiasi altro suono. Ma questo non mi interessava.

Entrato in casa, mi versai in un bel bicchiere. un whisky con ghiaccio, mi accesi una sigaretta, mi sedetti in poltrona e accesi la TV.
Facevo zapping su reti nazionali e locali, e finalmente dopo un paio di ore arrivò la notizia che attendevo con trepidazione.

"Ennesimo omicidio di uno psichiatra. PsychoKiller, questo il nome che gli è stato affibbiato dai media, ha colpito ancora"

L'Io, io Super-Io e l'Es erano soddisfatti.

RACCONTI DI VIAGGIO

Infine, alcuni ricordi di viaggio.
Visitare posti lontani da noi ci apre gli occhi su altri modi di vivere. Il viaggio è un perfetto strumento per uscire dal quotidiano e riscoprire lo stupore, provare quella estraneità che ci fa emozionare e aprire la mente. Confrontarsi con luoghi e culture diverse ci offre nuovi e interessanti spunti di riflessione.
Anche un breve tragitto, apparentemente normale, può diventare una vera e propria impresa e mostrarci il lato più avventuroso della realtà.
E la scrittura è una perfetta compagna di viaggio, perché serve a riportare un po' di quelle esperienze a casa con noi.

VIAGGIO A BANGKOK di Carla Baldacci

La stazione ferroviaria di Bangkok offre itinerari sconosciuti e misteriosi, indecifrabili. Alcuni, per essere scritti in caratteri Thai.
È affollata da una variopinta popolazione, che indossa i vestiti tradizionali. Molti portano tuniche di un arancio sgargiante, ma quelli sono i monaci.
La nostra meta è Ayutthaya, l'antica capitale del Siam, patrimonio Unesco.
Non notiamo turisti, o almeno non sono riconoscibili. Noi, sempre alla ricerca di emozioni vere, ci confondiamo con i locali e ci avviciniamo alla biglietteria per acquistare un biglietto: l'offerta è su tre classi differenti di viaggio.
Noi scegliamo la seconda, la prima ci sembrava esagerata e la terza forse troppo misera e magari anche pericolosa.
Lo scompartimento è come il set del film “Per qualche dollaro in più”. Ci aspettiamo che da un momento all'altro spunti Lee Van Cleef e dica: “Questo treno ferma a Tutumcari”. Tutto in legno, con la ventola a fare un po' di fresco.
Non ci sono molti passeggeri, forse sono in terza classe o non è l'ora di punta.
La corsa è lenta e piacevole, qua scorre tutto con grande tranquillità e la presenza delle statue di Budda ci

ricordano che il buddismo è sopratutto una filosofia di vita, prima di essere una religione. Pertanto la quotidianità è scandita da ritmi rispettosi sia dell'ambiente che delle persone.
Si può osservare la periferia della capitale con le baraccopoli proprio a bordo dei binari. I bambini giocano tra un binario e l'altro. Al nostro passaggio tutti salutano e seppure nell'estrema povertà, i volti sono sempre rasserenati da una calma interiore che certo non trovi a Milano ma nemmeno a Firenze.

Arrivati in città prendiamo due biciclette per muoverci più speditamente perché il sito da visitare è vasto. La città antica sorge su un'isola tra la confluenza di tre fiumi, per attraversarli ci sono numerose chiatte manovrate a mano e gratuite, ma ci sono anche ponti moderni, benché meno suggestivi.
Il sito è di gran pregio e denota la ricchezza di quel popolo e le loro costruzioni religiose sono maestose proprio per rendere omaggio ai loro Dei. Ci sono giardini curatissimi e dal verde spuntano gli Stupa, che sembrano grandi camini ma sono templi per il culto, luoghi di preghiera e conservazione di oggetti sacri.
Non si riesce a portare tutto a casa, gli occhi sono sovreccitati e la mente cerca di far tesoro delle informazioni che le arrivano.

Ma la giornata ha un suo epilogo e dobbiamo riguadagnare la via del ritorno.
La stazione stavolta è affollatissima, una bolgia in gran fermento; non ci preoccupiamo più di tanto e acquistiamo delle bibite dissetanti, vista la calura ancora elevata, che ci sono servite in piccoli sacchetti trasparenti. Ti aspetti di trovarci dentro il pesciolino rosso come alla fiera e invece ti viene fornita una cannuccia e con quella passeggi e sorseggi.
Arrivano alcuni treni che però vengono ignorati e piano piano prende forma il dubbio che tutta questa gente voglia tornare a Bangkok. Il treno non potrà caricare tutti, questo è certo! Allora come faremo? Boh, staremo a vedere, qualcuno interverrà…

Sentiamo un fischio deciso che arriva da sinistra, ci voltiamo e il treno, già stracarico, si ferma in stazione. Una valanga tumultuosa prende possesso del malcapitato treno che, benché in robusto ferro, sparisce sopraffatto dai viaggiatori che non vogliono restare a terra.
Noi siamo esterrefatti e bloccati, nella consapevolezza che è impossibile salire.
Ma qualcuno ha notato il nostro sbigottimento e da sopra il treno ci fa segno di salire, avrebbero fatto un po' di spazio sufficiente a contenerci. Quasi a forza veniamo tirati su.

Dietro di me osservo un signore con una cesta sulla testa colma di piccoli gamberi fritti. Sta tentando anche lui di salire, forse per realizzare il suo unico guadagno della giornata. Penso che desisterà, che è impossibile salire, con quel carico poi… È quasi impossibile muoversi tra quei corpi sudati e appiccicosi. E invece, con tutta la tranquillità possibile, sale e si mette a reclamizzare il prodotto, riuscendo a sgusciare come un'anguilla tra i viaggiatori. Vedo che molti acquistano i gamberi, e se li mangiano di gusto.
Provo solo per un attimo ad immaginarmi la scena sul treno pendolari Empoli-Firenze. Ci sarebbero proteste vigorose, e sicuramente il treno sarebbe stato fermato. Lì la scena si svolge nella semplicità più assoluta, nessun protesta, nessuno alza la voce. Sono contenti di essere sul treno, questo è ciò che conta.
Io invece sono in grande difficoltà, stipata tra sconosciuti, e sento che mi manca l'aria.
Un signore mi suggerisce di sedermi sul predellino esterno, tanto le porte sono tutte aperte. Mi sembra una soluzione pericolosa, ma almeno posso respirare…

Invece la posizione si rivela fantastica, posso osservare tutto il percorso da una posizione privilegiata, devo solo scendere quando ci si ferma alle stazioni intermedie per far passare chi è arrivato. E risalire in fretta, perché rimanere da sola in una stazione sconosciuta non è la mia massima aspirazione. Anche mio marito, sepolto

tra la folla, mi urla di stare attenta e di risalire prontamente.
Sono elettrizzata da questa insperata avventura, mi dispiace scendere alla stazione finale, in fondo è stato spassoso viaggiare con l'aria in fronte e le gambe penzoloni.
La vacanza può anche finire, porterò il ricordo di aver condiviso un giorno qualsiasi con persone così diverse, lontane per territorio, per cultura e storia. In fondo viaggiare è un'esplorazione continua dell'animo umano, di chi incontri ma anche del tuo io più profondo, diversa dai tempi di Colombo la cui missione era scoprire e conquistare. La leggerezza con cui accetti la diversità ti fa crescere e contribuisce all'edificazione della felicità.

IN VIETNAM di Franca Falco

Siamo appena atterrati ad Ho Chi Minh City, l'antica Saigon. Prendiamo un taxi per andare al piccolo hotel che abbiamo prenotato.
Ma appena entriamo in città restiamo senza fiato, increduli: un brulichio incredibile di persone, biciclette, auto, ma soprattutto motorini, che viaggiano in ogni direzione, apparentemente senza rispettare alcuna regola o norma di circolazione, ognuno va dove vuole e nessuno protesta o strombazza.
Sicuramente quei grandi edifici addossati gli uni agli altri sono rimasti vuoti, tutti gli abitanti si sono riversati in strada, altrimenti non si spiegherebbe una tale concentrazione di persone in giro per la città. Impressionante!
Continuiamo a guardarci in giro: negozi con la merce ammassata sui marciapiedi, donne con una pertica in equilibrio sulle spalle che trasportano verdure in cesti appesi alle due estremità, e motorini, motorini dappertutto, che trasportano qualunque cosa, sedie, tavoli, mobili. Abbiamo visto addirittura trasportare tre maiali vivi su un unico motorino!
Non riusciamo a smettere di guardarci intorno meravigliati e affascinati. Come tutto è profondamente diverso dalle nostre, quasi ordinate. città occidentali! E la cosa che ci lascia stupefatti è che in questa bolgia non

si verificano incidenti, tutti si evitano all'ultimo minuto come per miracolo, e nessuno si innervosisce o inveisce, come invece succede spesso da noi.
Una volta scesi dal taxi ci immergiamo anche noi in questo flusso ininterrotto. Anche qui esistono semafori, segnali stradali e strisce pedonali, ma probabilmente sono considerati alla stregua di elementi di arredo cittadino, perché nessuno mostra di vederli.
Primo ostacolo: dobbiamo attraversare la strada.
Ci dirigiamo verso le strisce pedonali e aspettiamo di trovare un varco fra un motorino e l'altro per passare: invano!
È un via vai continuo, qualche motorino passa addirittura sul marciapiedi.
Osservo attentamente intorno a me, finché capisco. L'unico modo è non guardarsi intorno e buttarsi, gli altri mi scanseranno.
Così, armata di un coraggio che di solito non ho, inizio a camminare risolutamente sulle strisce, gli occhi rivolti in avanti, e come per miracolo tutti mi scansano, anche se di pochi centimetri, e io mi sento sicura.
Mio marito mi segue e finalmente cominciamo pian piano a sentirci parte di questa vivacissima città. È possibile trovare un ordine anche nella confusione più totale.

UN’AVVENTURA di Anna Falco

Un urlo squarcia quella che a me sembra notte fonda, ma in realtà è già giorno. Mi alzo di malavoglia, ci siamo, devo portare la piccola al nido. Non sono nel mio letto, non sono a casa mia, comincia l’incubo. Devo riuscire entro le 9 a raggiungere l’obiettivo, 3 sono i livelli da superare.

Colazione veloce, fuori fa freddo. Tuta termica per la piccina, cappello, sciarpa, scarpe e guanti… Fuori, si parte. Il passeggino è già fuori, ce lo siamo scordato là dalla sera prima. Bagnato, ovviamente. Ma lei ha la tuta impermeabile, nessun problema. Viene posizionata di forza, legata, e si parte.

Attraversare la strada, tra una macchina e l’altra… Ah già, non sono a casa, qui è fin troppo facile, si fermano per farti passare, ma solo sulle strisce però. Allora decido di avventurarmi e attraversare dove non ci sono, un po’ di adrenalina ci vuole. Non si fermano, ma noi insistiamo, slalom tra macchine (quasi tutte elettriche), e conducenti increduli. Alla fine raggiungiamo il marciapiede opposto. Primo livello di difficoltà superato con soddisfazione.

E ora ci accingiamo all’attraversamento del parco. Schivando cani, biciclette a velocità sostenuta, che ci sfrecciano accanto scampanellando. Corvi giganti ci svolazzano sulla testa, riusciamo ad evitarli a malapena, mentre cercano di beccarci. Corriamo, gli scoiattoli ci lanciano ghiande dagli alberi. Corriamo. Lisa vuole scendere dal passeggino, ma non si può, troppo pericoloso. Scoiattoli, corvi, cani, biciclette, ora ci si mettono anche le papere. Incavolate nere perché il laghetto è ghiacciato e non possono nuotare. Cominciano a svolazzare sopra le nostre teste anche loro. I corvi continuano a gracchiare, le papere starnazzano, Lisa urla che vuole scendere, runter, runter, dice. Faccio finta di non capire e continuo a correre finché raggiungiamo la fine del parco. Livello 2 raggiunto con successo.

Tutto sotto controllo, per ora. Ora arriva la parte più difficile. Il raggiungimento dell’obiettivo. La scuola! L’apertura del cancello, con maniglia a prova di bambino, ma anche di nonna. Fatto. Depositare il passeggino nell’apposita stanzetta esterna, munita di lucchetto con combinazione. Provo, non si apre, al terzo tentativo ce la faccio. Prendo la bimba per mano e ci avviamo verso la porta della scuola. Altra maniglia a prova di bambino e di nonne basse. Sì, perché la maniglia è in alto, adatta ad una altezza media per i

popoli del nord, non per me quindi. Ma ce la faccio lo stesso, da sola, anche se una mamma pietosa si era avvicinata per aiutarmi, ma ce la devo fare da sola o dovrei retrocedere al livello 1 e ricominciare tutto da capo.

Sono dentro, devo toglierle la tuta termica, cappello, sciarpa, scarpe e metterle le pantofoline per l'asilo. Seduta su una panchetta minuscola, adatta a lei, ma non a me. La schiena comincia a farsi sentire. Ma resisto, e ce la faccio. L'obiettivo è quasi raggiunto, devo solo aprire l'ultima porta, la maestra dovrebbe comparire, Lisa andare verso di lei sorridente e finalmente fine.

Apro la porta, c'è la supplente. La bimba si blocca, braccia e gambe rigide, cerco di spingerla dentro, lei si lancia sul pavimento, immobile. Ad ogni tocco della mia mano si contorce, mamme e bimbi che tentano di oltrepassare la soglia scavalcandola, io cerco di alzarla, niente, si lancia di nuovo sul pavimento, la spingo verso l'interno, a questo punto interviene la maestra, la prende di peso e la porta dentro. Io mi allontano di corsa. Ce l'ho fatta. Ho raggiunto l'obiettivo appena in tempo. Posso tornare a casa con calma. Livello 3 superato per un pelo. Mi sono guadagnata 5 ore di tranquillità.